

INTRODUZIONE



Sull'aja dei Baroni ho imparaato a sentire il mais con le dita dei piedi (foto Vittorio Bussolati)

La mia passione per gli orti ha origini antiche. Quando ero piccola trascorrevi molto tempo in campagna, nella casa del nonno. Avevamo due spazi verdi: l'orto vero e proprio, e un piccolo giardino dove tra rose, mughetti e bossi trovavano spazio dei grossi vasi di cotto che in estate scoppiavano letteralmente di basilico. Una delle cose che mi piaceva di più era andarci verso mezzogiorno, quando il sole è più alto, fa caldo e tutto diventa più intenso, ad annusare il profumo fortissimo. L'orto aveva una terra grassa, morbida, argillosa. È lì che ho imparato a prenderla in mano, a riconoscerne la consistenza, a misurare con l'occhio la dimensione dei granuli, a capire se è fertile, oppure sciolta e ricca di sabbia.

A quel tempo, noi bambine credevamo ancora di poter tagliare le piante con le forbici per ripiantarle altrove, convinte che sarebbero cresciute anche senza radici. Una delle nostre occupazioni principali era costruire enormi case con le cassette delle mele coltivate dal nonno, e creare davanti all'entrata un giardino per rendere la nuova abitazione un luogo piacevole e accogliente.

Dopo il diploma ho studiato agraria all'università. Ho imparato a fare talee e a seminare, riempio i balconi di verde e avevo l'orto in campagna. Ma non bastava. Infatti mi chiedevo: se l'orto è uno spazio relativamente piccolo, confinato, raccolto e può essere realizzato praticamente in ogni luogo – sul balcone (o terrazzo), nel giardino condominiale e persino in un parco pubblico o in un'aiuola dimenticata – perché non ce ne sono ovunque? Un orto può nascere sotto